

SARA LAGI

LA FORMA DI GOVERNO MENO IMPERFETTA:  
LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA  
IN HANS Kelsen (1920-1929)

ESTRATTO

da

(IL) PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia delle Idee Politiche e Sociali

2015/1-2 (gennaio-agosto) ~ a. 48

Numero doppio: La democrazia in Europa: due secoli di dibattito politico. Studi in memoria di Salvo Mastellone



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia  
delle Idee  
Politiche e Sociali

Fondata da  
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2015  
Anno XLVIII, n. 1-2



Leo S. Olschki  
Firenze

LA DEMOCRAZIA IN EUROPA:  
DUE SECOLI DI DIBATTITO POLITICO

Studi in memoria di Salvo Mastellone



# IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia  
delle Idee  
Politiche e Sociali

Fondata da  
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

---

2015  
Anno XLVIII, n. 1-2



Leo S. Olschki  
Firenze

LA FORMA DI GOVERNO MENO IMPERFETTA:  
LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA IN HANS KELSEN  
(1920-1929)

L'ideale della democrazia impallidisce e sul tetro orizzonte della nostra epoca nasce una nuova stella cui con tanta più fiducia si volge alle speranze delle masse quanto più cruentemente rifugge il suo splendore: la dittatura.

H. KELSEN, *Difesa della democrazia*, 1932.<sup>1</sup>

1. *Kelsen pensatore democratico*

Nella sua *Storia della democrazia in Europa* Salvo Mastellone tracciava lo sviluppo del pensiero democratico europeo, individuando proprio in Hans Kelsen (1881-1973), nel giurista padre della *Reine Rechtslehre*, uno degli esponenti più interessanti e significativi.<sup>2</sup>

Negli anni '20, quando il sistema democratico parlamentare era oramai diventato in gran parte d'Europa oggetto di continui attacchi da parte dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, il giurista austriaco pubblicava una serie di saggi che difendevano proprio quella tanto bistrattata forma di governo.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> H. KELSEN, *Difesa della democrazia*, in ID., *Essenza e valore della democrazia*, a cura di A. Carrino, Torino, Giappichelli, 2004, p. 78, tr. it. di ID., *Verteidigung der Demokratie*, «Blätter der Staatspartei», Jahrgang 2, Heft 3-4, 1932, pp. 90-98.

<sup>2</sup> Si veda S. MASTELLONE, *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*, intr. a cura di N. Bobbio, Torino, Utet, 2004, pp. 264 ss.

<sup>3</sup> A tale riguardo, ricordiamo: H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», Bd. 47, Heft1, 1920, pp. 50-85, tr. it. in ID., *Essenza e valore della democrazia* cit., pp. 3-56; ID., *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen, J.B.C. Mohr, 1929, tr. it., *Essenza e valore della democrazia*, in ID., *La democrazia*, a cura di M. Barberis, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 41-145; ID., *Das Problem des Parlamentarismus*, Wien-Leipzig, W. Braumüller, 1924, tr. it., *Il problema del parlamentarismo*, in ID., *La democrazia* cit., pp. 155-191; H. KELSEN, *Zur Soziologie der Demokratie*, «Der österreichische Volkswirt», Jahrgang 19, Heft 8/9, 1926, pp. 209-211 e 239-242, tr. it., *Sociologia della democrazia*, in ID., *Essenza e valore della democrazia* cit., pp. 59-76; ID., *Verteidigung der Demokratie* cit., pp. 77-89. D'ora in poi la prima edizione di *Essenza e valore della democrazia* (1920) verrà indicata in nota con EVD1, mentre la seconda edizione (1929) con EVD2.

Tra questi, vorremmo soffermarci sulle due edizioni di *Essenza e valore della democrazia* (*Vom Wesen und Wert der Demokratie*) (1920; 1929), opera il cui titolo – apparentemente neutrale – celava in sé altresì una posizione politica ben precisa e assolutamente di parte, in difesa della democrazia parlamentare. Era Mastellone, nella sua *Storia della democrazia in Europa*, a ricordare e sottolineare come Kelsen potesse essere annoverato tra i (pochi) sinceri democratici nell'epoca dei nascenti totalitarismi.<sup>4</sup>

Un pensatore politico, Hans Kelsen, la cui difesa dell'ordinamento democratico parlamentare non deve però essere confusa con quella avanzata da altre figure della sua generazione. Nelle sue opere non c'era nessuna attenzione alle dinamiche della classe operaia – come, ad esempio, in Hermann Heller –; non c'era alcuna traccia dell'ideale socialista, né liberal-socialista – come invece in Carlo Rosselli. Il giurista austriaco peraltro non amò mai dipingersi come un martire per la democrazia.<sup>5</sup>

Negli anni '20 e '30, quando Mussolini aveva ormai preso il potere in Italia, Hitler stava trasformando la Germania in senso totalitario ed entrambi si proponevano con forza sulla scena europea come il vero “baluardo” contro la minaccia “rossa”, Kelsen, pur essendo fermamente avverso sia al fascismo sia al nazismo, era però lungi dal ritenere il sistema sovietico una alternativa realmente democratica e di giustizia sociale. A ben vedere Kelsen, teorico e difensore della democrazia parlamentare, avrebbe sempre nutrito una profonda diffidenza nei confronti di tutte quelle dottrine politiche che promettevano giustizia ed eguaglianza materiale.<sup>6</sup>

Anti-fascista, anti-nazista, ma anche ed altrettanto anti-sovietico, Kelsen scrisse di democrazia, cercando – forse con malcelata presunzione – di coglierne il significato più profondo. L'aspetto per noi particolarmente interessante, e che vorremmo sviluppare nelle prossime pagine, è comprendere come e con quali strumenti Kelsen giunse in piena epoca anti-democratica e anti-parlamentare a elaborare una concezione e una difesa della democrazia

<sup>4</sup> S. MASTELLONE, *op. cit.*, p. 265.

<sup>5</sup> Relativamente a quest'ultimo aspetto, rimandiamo agli scritti autobiografici di Kelsen, ora disponibili in traduzione italiana: H. KELSEN, *Scritti autobiografici*, tr. e a cura di M.G. Losano, Modena, Diabasis, 2008.

<sup>6</sup> Riferimenti in tal senso sono contenuti in tutte le opere del giurista dedicate alla dottrina politica, ma in maniera particolarmente significativa nelle *Foundations of Democracy* (*Fondamenti della democrazia*), un lungo saggio che Kelsen, ormai residente negli U.S.A dopo la sua fuga dall'Europa nel 1940, pubblicò per la rivista «Ethics» nel 1955. Per la traduzione italiana si veda H. KELSEN, *Fondamenti della democrazia*, in ID., *La democrazia* cit., in particolare il primo capitolo, intitolato «Democrazia e Filosofia», pp. 191-274. Sulle *Foundations* si veda S. BAUME, *Hans Kelsen and the Case for Democracy*, Bruxelles, ECPRS, 2013, pp. 9 ss. Mi permetto inoltre di rimandare a S. LAGI, *Hans Kelsen un pensatore democratico tra Europa e America (1920-1955)*, «Il pensiero politico», XLVI, 2013, pp. 199-218.

moderna. Nelle opere degli anni '20 il Kelsen giurista vestiva anzitutto i panni del pensatore *realista* che cercava di dimostrare quanto la democrazia reale fosse distante da quella ideale.

Resta da capire come il Kelsen realista, intento a svelare le “imperfezioni” della democrazia parlamentare, fosse sostanzialmente funzionale al Kelsen che, convinto liberaldemocratico, decise di opporsi, con i suoi scritti, al diffondersi delle ideologie anti-democratiche nel controverso e complesso primo dopo-guerra.

## 2. Kelsen “realista”: democrazia e rappresentanza

In entrambe le edizioni di *Essenza e valore della democrazia*, l'analisi della democrazia moderna e dei suoi fondamenti si basava sulla denuncia dello iato tra democrazia ideale e democrazia reale,<sup>7</sup> che in parte avvicinava Kelsen a figure come Michels, Pareto, Mosca, ai padri della grande tradizione elitista italiana,<sup>8</sup> e che egli delineava a partire dal *Contratto sociale* di Rousseau.<sup>9</sup>

L'ideale della democrazia, che per Kelsen – interprete di Rousseau e influenzato dalla lezione neokantiana – significava piena libertà e piena uguaglianza, ossia la perfetta «autoderminazione politica» dell'individuo, era destinato a subire pesanti limitazioni poiché l'anelito alla autodeterminazione, che presupponeva la perfetta coincidenza tra la volontà dei governanti e quella dei governati, si scontrava con la presenza di un «ordine sociale».<sup>10</sup>

L'«eteronomia» dell'«ordine sociale» era inevitabile; per cui, nella democrazia reale, si passava «dalla negazione assoluta del dominio, e perciò dello Stato, [...] ad una particolare forma del dominio dello stesso».<sup>11</sup> Questa «particolare forma» presupponeva che la volontà dello Stato fosse formata dal basso, ossia dai cittadini che partecipavano, sebbene indirettamente, alla creazione della volontà dello Stato.<sup>12</sup>

Kelsen non faceva altro che riproporre in chiave più propriamente politica un concetto che egli aveva già espresso nei suoi *Hauptprobleme der Sta-*

<sup>7</sup> M. BARBERIS, *Introduzione*, in H. KELSEN, *La democrazia* cit., p. 35.

<sup>8</sup> Nella seconda edizione di *Essenza e valore della democrazia* Kelsen citava, in un paio di occasioni, sia Pareto, sia Michels a testimonianza della conoscenza che egli aveva delle loro opere. Si veda EVD2, pp. 64 e ss.

<sup>9</sup> EVD1, pp. 4 ss.; EVD2, pp. 47 ss.

<sup>10</sup> EVD1, pp. 6-10.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>12</sup> *Ibid.*



*atsrechtslehre* (*Problemi fondamentali della dottrina dello Stato*), in polemica con la *Staatslehre* tedesca di fine '800, e in maniera particolare con Georg Jellinek.<sup>13</sup> Rispetto all'opera del 1911, nella prima edizione di *Essenza e valore della democrazia*, il giurista – che qui vestiva i panni del teorico politico – osservava come tale partecipazione presupponesse una discrepanza tra volontà della maggioranza e volontà delle minoranza.<sup>14</sup> L'unanimità era di per sé possibile solo nell'atto di fondazione della comunità politica, ma nella concreta realtà dell'ordinamento democratico le decisioni erano prese a maggioranza:

Nel momento in cui la democrazia fa progredire l'ordinamento – sorto secondo l'idea di libertà [...] per contratto e quindi per unanimità – con deliberazioni di maggioranza, essa si accontenta di una semplice approssimazione all'idea originaria. Il fatto che si parli di autodeterminazione e di esclusivo assoggettamento dell'individuo alla sua propria volontà anche quando è la volontà della maggioranza che pretende di valere, non è che un ulteriore passo nella metamorfosi dell'idea di libertà.<sup>15</sup>

Il principio di maggioranza era una prima potente *limitazione all'ideale democratico*, ma una limitazione che per Kelsen era necessaria se si voleva preservare, *almeno in parte*, uno dei due sacri principi della democrazia ideale, ossia il principio della libertà:

Soltanto l'idea che – se non *tutti* – devono essere liberi almeno il maggior numero possibile di uomini ossia dunque che il minor numero possibile di essi debbano trovarsi con la loro volontà in contrasto con la volontà dominante dell'ordinamento sociale – porta per una via razionale al principio di maggioranza.<sup>16</sup>

La separazione fra maggioranza e minoranza, quale parte integrante del processo di creazione della volontà politica, si manifestava nel momento in cui la democrazia non era più soltanto un ideale, ma una realtà concreta e tangibile.

Tutte le altre caratteristiche della democrazia moderna, ossia il riconoscimento dei diritti fondamentali, la costituzione democratica, la rappresentanza politica, possono essere considerate, in Kelsen, come parte integrante e, in alcuni casi, effetto del processo di inveroamento e quindi di *limitazione* dell'ideale democratico. In particolare, i diritti fondamentali, il riconoscimento delle libertà individuali erano necessari proprio per tutelare la minoranza:

---

<sup>13</sup> Per l'edizione italiana si veda H. KELSEN, *Problemi fondamentali della dottrina del diritto pubblico*, a cura di A. Carrino, Napoli, ESI, 1991.

<sup>14</sup> Lo stesso, identico tema ritorna anche in *EVD2*, pp. 49 ss.

<sup>15</sup> *EVD1*, p. 9.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 11.

I diritti fondamentali diventano un requisito essenziale di ogni costituzione democratica. Essi servono soprattutto come baluardo contro gli abusi del potere, abusi che non sono affatto più temibili da parte del monarca assoluto che non della maggioranza, di questa regina della democrazia.<sup>17</sup>

Era il Kelsen *liberale* che parlava in queste pagine, e, in maniera analoga a Tocqueville, si preoccupava delle malefatte che potevano essere commesse dalla maggioranza. Esattamente come il principio di maggioranza, anche la rappresentanza politica e parlamentare era da considerarsi prodotto della inevitabile *limitazione del significato originario di democrazia*. Kelsen si ispirava a Max Weber quando, in entrambe le edizioni di *Essenza e valore della democrazia*, ci ricordava che la specializzazione e la complessità raggiunte dall'ordine sociale rendevano di fatto impossibile qualsiasi esercizio di democrazia diretta.<sup>18</sup> Lo stesso mandato imperativo, cui il giurista riconosceva una indubbia corrispondenza all'ideale democratico della perfetta coincidenza tra la volontà dei governanti e quella dei governati, era di fatto irrealizzabile.<sup>19</sup>

La democrazia reale non era, dunque, soltanto caratterizzata dal principio di maggioranza, che a sua volta rendeva necessaria, in senso liberale, una effettiva tutela della minoranza, ma anche da un sistema rappresentativo indiretto ossia, in poche parole, dal parlamentarismo.<sup>20</sup>

Negli anni '20, Kelsen insisteva su quest'ultimo aspetto non solo nell'ambito di una riflessione *realistica* sul significato di democrazia, ma anche in rapporto, o per meglio dire, in polemica con due movimenti politici che proprio dell'anti-parlamentarismo classico, basato sulla rappresentanza politica, avevano fatto uno dei loro motivi e caratteri ideologici principali. Nella prima edizione di *Essenza e valore della democrazia*, Kelsen rispondeva criticamente al bolscevismo e alle sue pretese di aver superato la pratica parlamentare, laddove, nella seconda edizione del 1929, spostava la sua attenzione verso i movimenti autoritari di destra e la loro ideologia corporativistica.<sup>21</sup>

In entrambi i casi, a ben guardare, la difesa *liberaldemocratica* che Kelsen tesseva del parlamentarismo presupponeva ancora una volta una riflessione *realistica* sui *limiti* della democrazia moderna. A suo giudizio, sebbene profondamente diversi, sia il bolscevismo, sia i movimenti reazionari e fascisti

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>18</sup> *EVD1*, pp. 23 ss.; *EVD2*, pp. 117 ss. Il sociologo tedesco e il suo *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland* (1918) venivano però apertamente citati da Kelsen solo in *EVD1*, pp. 24; 31; 35-36; 42.

<sup>19</sup> *EVD1*, pp. 20 ss.; *EVD2*, pp. 72 ss.

<sup>20</sup> *EVD1*, pp. 40ss.; *EVD2*, pp. 73 ss.

<sup>21</sup> *EVD1*, pp. 22 ss.; *EVD2*, pp. 95 ss.

che si stavano diffondendo nella sua Austria alla fine degli anni '20, condividevano il medesimo e profondo odio per la democrazia indiretta, parlamentare, per il meccanismo decisionale che la regolava: se il bolscevismo diceva di aver superato la «democrazia borghese» attraverso il sistema dei Soviet, le forze conservatrici proponevano una riforma in senso «corporativistico» che creasse una assemblea formata dagli esponenti delle principali «categorie professionali».<sup>22</sup>

In entrambi i casi, secondo Kelsen, si aveva a che fare con movimenti che contestavano il principio del mandato libero, della «irresponsabilità» dei deputati, dello iato tra rappresentanti e rappresentati.<sup>23</sup> Nelle opere degli anni '20, la difesa che Kelsen tesseva della tradizionale democrazia parlamentare basata sul mandato libero si sviluppava attraverso una attenta analisi di ciò che essa *non era e non poteva essere*. Realisticamente, secondo Kelsen, il dogma del parlamento quale «organo del popolo» non era altro che una «finzione» con precise finalità politiche:

La finzione della rappresentanza del popolo a mezzo del parlamento ha evidentemente una ragione politica. Il dogma della rappresentanza parlamentare sostiene che il Parlamento rappresenta in primo luogo e soltanto il popolo e non direttamente lo stato [...]. Che sia il popolo a creare il Parlamento [...], che particolari gruppi di elettori eleggano particolari deputati, non è motivo sufficiente per considerare il Parlamento in modo diverso da altri organi dello stato.<sup>24</sup>

La rappresentanza parlamentare era essa stessa una potente *limitazione* alla democrazia ideale, poiché, sottolineava Kelsen, «la democrazia pura è quella diretta, nella quale la sovranità popolare si fa valere direttamente e non attraverso il Parlamento».<sup>25</sup> In tal senso, il giurista non poteva non giungere alla conclusione che «nell'ambito della grande finzione del sistema rappresentativo, il mandato libero era ormai da molto tempo la finzione della finzione».<sup>26</sup>

Era in questa precisa ottica che nella seconda edizione di *Essenza e valore della democrazia* egli poteva polemicamente affermare:

quale scarsa affinità l'idea di rappresentanza abbia col principio democratico lo si riconosce subito dal fatto che l'autocrazia si serve della medesima finzione. Come il monarca e, in modo particolare, il monarca assoluto, così anche ogni funzionario da

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *EVD1*, p. 22.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 20.

lui nominato vale come organo e, in conseguenza, come rappresentante dell'intera collettività nazionale, dello Stato. Né usurpatore, né tiranno hanno mai rinunciato a una tale giustificazione del loro potere.<sup>27</sup>

Il disvelamento del carattere fittizio della rappresentanza parlamentare, della sua sostanziale «scarsa affinità» con l'idea democratica e quindi la riaffermazione convinta della distanza tra democrazia ideale e reale erano però, nel profondo, funzionali ad affermare come, nonostante ciò, nonostante tali limiti, la democrazia tradizionale, parlamentare fosse la forma di governo *meno imperfetta*. Essa era anzitutto meno imperfetta del sistema sovietico, che pretendeva di aver inventato una democrazia diretta ma che, per Kelsen, non aveva fatto altro che alimentare una vera e propria «ipertrofia del parlamentarismo».<sup>28</sup> Spinto dalla volontà di realizzare una democrazia diretta, il bolscevismo, secondo Kelsen, aveva finito per sostituire «il parlamento unico, nato dalle elezioni generali, [...] con un sistema di innumerevoli parlamenti sovrapposti a piramide», che peraltro univano in sé funzioni legislative e amministrative.<sup>29</sup>

Kelsen utilizzava chiaramente le argomentazioni di Max Weber quando replicava ai bolscevichi che la divisione del lavoro raggiunta negli stati moderni rendeva di fatto impossibile qualsiasi democrazia diretta, qualsiasi superamento della separazione dei poteri, qualsiasi democratizzazione dell'amministrazione.<sup>30</sup> Ma ciò che, a suo giudizio, distingue nel profondo la (criticata) democrazia parlamentare dal neonato sistema sovietico, era il principio della uguaglianza dei diritti che la «costituzione consiliare» non riconosceva:

L'uguaglianza degli individui accettata dalla democrazia importa una meccanizzazione radicale del processo di organizzazione sociale e crea una forma nella quale non possono esprimersi né la complessa e differenziata struttura del corpo sociale, né la grande differenza di valore che i singoli membri hanno per la funzione complessiva. [...] Ora, nel momento in cui la costituzione consiliare costituisce il proletariato come classe politicamente privilegiata di cittadini, anzi l'unica che goda dei diritti politici, limitando a questo solo gruppo i principi della democrazia radicale, giustificando il privilegiamento di questo gruppo rispetto alla esautorazione politica di tutti gli altri [...] le argomentazioni a favore della Costituzione consiliare si avvicinano a volte a certe ideologie in apparenza da gran tempo superate ritenute a buon diritto reazionarie.<sup>31</sup>

<sup>27</sup> *EVD2*, p. 131.

<sup>28</sup> *EVD1*, p. 25.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 27 ss.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 40.

Il Kelsen *realista* riconosceva i limiti del nobile principio della uguaglianza dei diritti quale parte integrante della democrazia parlamentare e al contempo, da *liberaldemocratico*, richiamava l'attenzione su un punto centrale, ossia sul fatto che laddove quel principio era stato eliminato il risultato ottenuto era una nuova e più pesante forma di discriminazione.

Contro le forze conservatrici che si stavano rafforzando nell'Austria degli anni '20, Kelsen ricordava che la democrazia parlamentare, questa straordinaria «finzione della finzione», era fundamentalmente più razionale di qualsiasi regime politico basato su di una rappresentanza corporativistica, perché la «organizzazione professionale tendeva a differenziarsi al massimo» e quindi «l'organizzazione corporativa non poteva offrire un principio di integrazione».<sup>32</sup>

Alla rappresentanza corporativistica Kelsen opponeva ancora una volta quella politica basata sul principio di maggioranza che, nonostante costituisse un grave colpo all'ideale democratico di perfetta autodeterminazione, permetteva «una certa integrazione della società statale» nel modo più semplice ed efficiente.<sup>33</sup>

E ciò era possibile, in ultima analisi, proprio perché nella democrazia reale il principio maggioritario presupponeva l'esistenza di una maggioranza e di una minoranza, un rapporto dialettico tra le due parti, in base al quale le leggi non potevano mai essere *sic et simpliciter* il risultato di un «diktat».<sup>34</sup>

Tutta la procedura parlamentare tende a creare un medio termine fra gli interessi opposti, una risultante delle forze sociali in senso contrario. I diversi interessi dei gruppi rappresentati in Parlamento, potranno esprimersi, manifestarsi in una procedura pubblica trovando, in quella parlamentare, le garanzie necessarie. [...] Ma ciò può significare soltanto una cosa: non – come lo si sottintendeva a torto confondendo la realtà del parlamentarismo, con la sua ideologia – una verità superiore, assoluta, un valore assoluto superiore agli interessi dei gruppi, ma un compromesso.<sup>35</sup>

La pratica parlamentare e il principio di maggioranza, così criticati e vilipesi, non andavano preservati in nome di principi che, ad un attento sguardo, si rivelavano nient'altro che «finzioni», bensì perché più efficienti, più razionali di altri meccanismi e soprattutto perché più adatti a garantire un certo grado di libertà che si esprimeva, ad esempio, nel riconoscimento dei diritti della minoranza.<sup>36</sup>

<sup>32</sup> EVD2, p. 97.

<sup>33</sup> EVD1, p. 41.

<sup>34</sup> EVD2, pp. 104-105.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 105-106.

<sup>36</sup> È Kelsen a sottolineare con ancora maggior forza quest'ultimo concetto: «Che nell'azione del principio maggioritario il punto capitale non sia la maggioranza numerica, è un fatto intimamen-

Negli scritti degli anni '20, il Kelsen *realista* ci ricordava che qualsiasi tentativo di difendere la democrazia rappresentativa dai suoi nemici e detrattori implicava essere consapevoli dei suoi limiti rispetto all'ideale dal quale essa originava. Tali limiti però finivano anche per coincidere con quegli aspetti che la rendevano preferibile ad altre forme di governo e/o di rappresentanza che si ponevano come suoi "concorrenti" e "avversari".

### 3. *Kelsen liberaldemocratico: il relativismo*

Il Kelsen pensatore politico individuava così una serie di *procedure*, di metodi decisionali (principio di maggioranza, rappresentanza politica, pratica parlamentare) che qualificavano l'"essenza" della democrazia e la distinguevano dai sistemi politici propugnati dai vari (e tanti) movimenti anti-sistema. Tuttavia, in entrambe le edizioni di *Essenza e valore della democrazia*, Kelsen si spingeva più avanti, opponendo la democrazia moderna e rappresentativa ai regimi anti-democratici anche sul piano delle «concezioni della vita».<sup>37</sup>

E la "concezione di vita" propria della forma di governo democratica era il relativismo. Quest'ultimo significava anzitutto un atteggiamento profondamente critico verso le verità assolute, verso coloro che si presentavano come gli unici detentori della Verità.<sup>38</sup> In tal senso, si pone il problema di comprendere in quale misura la concezione relativista si conciliasse con la concezione democratica precedentemente esposta. Kelsen parlava anzitutto di due tipi di relativismo, un relativismo gnoseologico ed uno più propriamente politico, profondamente legati l'uno all'altro:

La fiducia nell'esistenza della verità assoluta e di valori assoluti pone le basi di una concezione metafisica e, particolarmente, mistico-religiosa del mondo. Ma la negazione di questo principio, l'opinione che alla conoscenza umana siano accessibili soltanto verità relative, valori relativi e che, per conseguenza, ogni verità e ogni valore – così come l'individuo che li trova – debbano essere pronti, ad ogni istante, a ritirarsi per far posto ad altri valori ed altre verità, porta alla concezione del mondo del

---

te legato a quell'altro per cui non esiste, nella realtà sociale, un dominio assoluto della maggioranza sulla minoranza. [...] Una dittatura della maggioranza sulla minoranza non è possibile, a lungo andare, per il semplice fatto che una minoranza, condannata a non esercitare, nel modo più assoluto, nessuna influenza, finirà col rinunciare alla sua partecipazione [...] alla formazione della volontà generale, togliendo con ciò alla maggioranza [...] il suo carattere stesso di maggioranza». *EVD2*, pp. 104-105.

<sup>37</sup> Mi sto riferendo al capitolo «Democrazia e concezioni della vita» che compare in *EVD2*, in cui Kelsen parlava di democrazia e relativismo. *EVD2*, pp. 145 ss.

<sup>38</sup> *Ibid.*

criticismo e del positivismo [...] che rifiuta quindi l'idea di un assoluto trascendente a questa esperienza.<sup>39</sup>

Se la verità assoluta era di fatto «inaccessibile», allora erano possibili soltanto verità relative; ma a tale riguardo – precisava Kelsen – chi riteneva impossibile giungere ad una verità assoluta e assolutamente certa allora non doveva «considerare come possibile soltanto la propria opinione, ma anche l'opinione altrui». <sup>40</sup> È proprio quest'ultima considerazione che permetteva a Kelsen di “saldare” il relativismo conoscitivo a quello politico, ossia di identificare nel relativismo la “concezione di vita” tipica della democrazia *reale*:

Il relativismo è quella concezione del mondo che l'idea democratica presuppone. La democrazia stima allo stesso modo la volontà politica di ognuno come rispetta ugualmente ogni credo politico, ogni opinione politica di cui, anzi, la volontà politica è l'espressione. Perciò la democrazia dà ad ogni convinzione politica la stessa possibilità di esprimersi e di cercare di conquistare l'animo degli uomini attraverso la libera concorrenza. Perciò, la procedura dialettica adottata dall'Assemblea popolare o dal Parlamento nella creazione delle norme, procedura che si svolge attraverso discorsi e repliche, è stata opportunamente riconosciuta come democratica.<sup>41</sup>

La concezione relativistica come *cifra* del sistema democratico significa riconoscere il diritto di esprimersi, il diritto di dissentire dall'opinione della maggioranza sapendo che la minoranza di oggi potrà diventare la maggioranza di domani, perché la prima presuppone inevitabilmente la seconda, e tanto più forte e articolata sarà la minoranza, quanto più “sana” e “dialettica” sarà la democrazia.<sup>42</sup>

Nella difesa del relativismo politico, Kelsen si richiamava a quel concetto di compromesso che era parte integrante della sua visione e della sua ispirazione liberaldemocratiche:

Il dominio della maggioranza, caratteristico delle democrazie, si distingue da ogni altro tipo di dominio perché, secondo la sua più intima essenza, non soltanto presuppone per definizione stessa una opposizione – la minoranza – ma anche perché riconosce politicamente tale opposizione e la protegge con i diritti fondamentali e con le libertà fondamentali. Ma più la minoranza è forte, più la politica della democrazia diventa una politica di compromesso, così come nulla caratterizza meglio la

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 147-148.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 149 ss.

filosofia relativista meglio della tendenza che essa presenta ad una conciliazione di due punti di vista opposti.<sup>43</sup>

L'intera giustificazione della «democrazia come espressione del relativismo politico», che Kelsen elaborava negli anni '20, presenta però alcuni vistosi limiti: anzitutto la definizione che egli dava del relativismo sul piano conoscitivo non può non apparire un po' estrema; se le opinioni e i valori mutavano ed erano relativi, allora è inevitabile pensare che anche i valori democratici di libertà, che pure Kelsen difendeva, potevano essere esposti – come di fatto stava accadendo nell'Europa del primo dopoguerra – ad una considerevole “revisione” da parte delle forze anti-sistema. Se in democrazia le opinioni di tutti dovevano avere lo stesso diritto ad esprimersi, allora è ragionevole pensare che tale diritto dovesse essere riconosciuto anche ai gruppi anti-democratici, con il concreto rischio di compromettere l'esistenza del regime democratico. Del resto, sarebbe stato lo stesso giurista, in un breve saggio apparso nel 1932, *Difesa della democrazia (Verteidigung der Demokratie)*, a sostenere, in maniera del tutto coerente con quanto aveva fino allora scritto su democrazia e relativismo, che «una democrazia che cerchi di affermarsi contro la volontà della maggioranza, di affermarsi con la forza, ha cessato di essere una democrazia».<sup>44</sup>

Portando alle estreme conseguenze tale ragionamento, il relativismo kelseniano sembrerebbe contenere in potenza i “germi” della distruzione dell'ordinamento democratico. Si potrebbe così rinfacciare a Kelsen l'“errore” di aver voluto difendere il relativismo con accenti di sostanziale “assolutezza”. Tuttavia, proprio questi aspetti quasi contraddittori insiti nella *Weltanschauung* del giurista diventano meglio comprensibili se consideriamo con attenzione come, nonostante i limiti che abbiamo appena rilevato, la concezione relativistica apparisse a Kelsen la più consona, l'unica in grado di preservare un principio ben preciso, quello della libertà, declinato nei diritti fondamentali, nei diritti politici e civili. Un principio che per Kelsen incarnava il valore, il *Wert* della democrazia rappresentativa. In tal senso, è assai significativo ed

---

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 149-150.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 89. La celebre *querelle* che ebbe luogo negli anni '30 tra Kelsen e Carl Schmitt sul «custode della Costituzione», di fondo, scaturiva proprio dal problema di legittimare o meno l'uso di misure “straordinarie”, non democratiche, per difendere – in caso di emergenza – l'ordinamento democratico. Probabilmente è alla concezione schmittiana che Kelsen pensava quando, in *Difesa della democrazia*, scriveva: «chi è per la democrazia non può farsi prendere dalla funesta contraddizione di ricorrere alla dittatura per difendere la democrazia. Bisogna rimanere fedeli alla propria bandiera anche quando la nave affonda». H. KELSEN, *Difesa della democrazia* cit., p. 89. Si veda ID., *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, «Die Justiz», Heft 11-12, Bd. VI, 1930-1931, pp. 576-628, tr. it. in ID., *La giustizia costituzionale*, a cura di C. Geraci, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 229-291.



esemplificativo il passo della seconda edizione di *Essenza e valore della democrazia* in cui il padre della *Reine Rechtslehre* contrapponeva il relativismo gnoseologico alla concezione assolutistica:

La causa della democrazia risulta disperata se si parte dall'idea che sia possibile la conoscenza della verità assoluta, la comprensione dei valori assoluti. Infatti, di fronte all'autorità del bene assoluto che tutto domina, a coloro cui questo bene porta la salute non resta che l'ubbidienza, l'ubbidienza incondizionata e grata a colui che in possesso del bene assoluto, conosce e vuole un tale bene; un'ubbidienza che senza dubbio, non può poggiare che sulla fiducia che l'autorità del legislatore sia in possesso del bene assoluto, nello stesso modo in cui, in senso inverso, si ammette che la conoscenza di questo bene resti interdotta alla grande massa dei sudditi.<sup>45</sup>

È abbastanza facile intravedere nella figura del Legislatore, evocata da Kelsen, il simbolo dei regimi e delle ideologie anti-democratiche cui egli opponeva la sua *Demokratielehre*. Da democratico, liberale e relativista, Kelsen invitava a diffidare di chi parlava di bene comune e di chi prometteva di agire in nome del bene comune.<sup>46</sup> L'insistenza di Kelsen sul relativismo è da leggersi nell'ottica del suo deciso rifiuto di tutte le ideologie e i movimenti illiberali e anti-democratici che, nel primo dopoguerra, incarnavano quell'«assolutismo» che egli così profondamente avversava. Abbracciare una concezione gnoseologica «assolutista» significava, a suo giudizio, creare le premesse per lo sviluppo e l'affermazione di un regime dispotico e liberticida.<sup>47</sup>

Negli scritti kelseniani degli anni '20, il relativismo politico appariva profondamente connesso con una concezione liberaldemocratica delle istituzioni e dei rapporti politici, ed è esattamente in questa prospettiva che nella parte finale di entrambe le edizioni di *Essenza e valore della democrazia* il giurista introduceva il capitolo XVIII del Vangelo secondo Giovanni, in cui l'apostolo narra del processo contro il Cristo e della condanna alla crocefissione.<sup>48</sup> Se da un lato Gesù difende la «verità assoluta» che egli incarna di fronte agli uomini, proclamandosi «Figlio di Dio», «venuto al mondo [...] per rendere testimonianza alla verità», «Pilato – scriveva Kelsen – rappresentante di una

---

<sup>45</sup> EVD2, p. 147. Lo stesso tema era già stato sviluppato da Kelsen, sebbene in modo più conciso, in EVD1, pp. 53-56.

<sup>46</sup> Questo è uno dei *leitmotiv* che uniscono le due edizioni di *Essenza e valore della democrazia* all'opera del periodo americano sui *Fondamenti della democrazia*.

<sup>47</sup> EVD2, p. 147; EVD1, pp. 53-56.

<sup>48</sup> Ci riferiamo qui a EVD2. In EVD1, si vedano le pp. 55-56. Sulle figure di Gesù e Pilato nella concezione democratica di Kelsen rimandiamo al breve ma interessante commento di F. LIJOT, *La positività del diritto. Saggio su Hans Kelsen*, Roma, Aracne, 2011, pp. 19 ss. Per una lettura che brillantemente ribalta l'interpretazione kelseniana dell'episodio narrato nel Vangelo, si veda G. ZAGREBELSKY, *Il Crucifige! E la democrazia*, Torino, Einaudi, 1995.

civiltà vecchia, stanca e perciò divenuta scettica, chiede a Gesù «che cosa è la verità?». E poiché Pilato non sa cosa sia la verità e poiché egli, come Romano, è avvezzo a parlare democraticamente, si appella al popolo e organizza un plebiscito». <sup>49</sup> Kelsen così commentava il ben noto responso della folla:

Forse si obietterà, forse i credenti, i credenti politici, obietteranno che quest'esempio parla piuttosto a sfavore che a favore della democrazia. E bisogna riconoscere il valore di tale obiezione; a condizione però che i credenti siano tanto sicuri della loro verità politica – che, se necessario, dovrà venire realizzata anche per vie cruente – quanto il figlio di Dio. <sup>50</sup>

La estraneità al concetto di verità assoluta, il non ravvedere nel Cristo «alcuna colpa» e il conseguente appello al popolo rendevano, secondo Kelsen, la figura di Pilato profondamente «democratica», per cui – sottolineava il giurista – qualsiasi tipo di obiezione che si poteva muovere alla decisione del procuratore romano diventava accettabile e condivisibile solo e soltanto se ci si poneva da un punto di vista *assolutista* e non *relativista* e quindi, a suo giudizio, da un punto di vista non democratico.

È a quest'ultimo commento, con cui si concludeva *Essenza e valore della democrazia*, che il laico e relativista Kelsen affidava il suo messaggio – molto poco neutrale e molto politico – a favore della democrazia reale, moderna, rappresentativa, liberale, imperfetta, appunto, ma *relativamente meno imperfetta* di altre forme di governo.

SARA LAGI

---

<sup>49</sup> *EVD2*, p. 151.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 152.

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)  
NEL MESE DI OTTOBRE 2015

Direttore Responsabile  
PROF. VITTOR IVO COMPARATO  
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1950 del 8-10-68

